



Ad Andrea rivolgo una domanda che avrebbe, per la reazione divertita che suscita tra tutte le presenti, volentieri evitato di sentirsi fare. Vorrei capire come da uomo ci si inserisce all'interno di un gruppo di sole donne, combattive e decise.

To sono entrato qui causalmente, senza conoscere nulla di questa associazione. Sono qui da due mesi con partecipazioni alterne legate allo svolgimento del mio tirocinio. Quello che io ho particolarmente notato è stata la misura delle difficoltà di questa associazione nel relazionarsi con le istituzioni, che sfocia spesso in una comunicazione che l'esterno stenta a capire e riconoscere. Questa esperienza mi ha messo in evidenza come la dimensione del cosiddetto volontariato rappresenta la vita reale, la rete delle relazioni più vere che noi spesso dimentichiamo chiuse nelle nostre frenesie, nello scadere degli adempimenti, della programmazione a tutti i costi. Ma il reale è anche imprevedibilità, è un mostrare con forme diverse cose che pensavamo di avere già conosciute. Questa esperienza mi ha aperto a nuove prospettive sul senso del volontariato in quanto tale; io l'ho fatto a lungo in altri contesti ma solo qui per la prima volta ho trovato un senso di coinvolgimento profondo e ho visto compiuto cosa significhi essere un gruppo'.

Esclusi Andrea che è tirocinante e Alessio che collabora stabilmente con Thamaia e con Erika in particolare, a oggi in Thamaia operano a vario titolo una ventina di persone, tutte donne. Perché questa carenza di figure maschili? E' dovuto alle poche richieste di partecipazione, allo scarso profilo di chi vorrebbe entrare o entrambe le cose?

In realtà – risponde Vita – io e Carmen è da lungo che tempo che pensiamo all'inserimento di questa figura maschile soprattutto nel lavoro di prevenzione che noi facciamo nelle scuole³. La presenza di un uomo accanto a

3. Fra gli altri, vedasi il link http://www.youtube.com/watch?v=WOQJKpyL_7k.
Ai commenti postati sotto vale la pena dedicare non più di una manciata di secondi, quanto basta per cogliere quanta pochezza orienti certi meta-pensieri.





una donna nel dialogo con le scolaresche circa il problema della violenza contro le donne è molto importante; offre un punto di vista altro rispetto a quello femminile e poi fa sentire meno di parte, per un pubblico giovane e giovanissimo, il senso del nostro perorare questa causa. Il problema era ed è capire chi coinvolgere, deve essere una persona qualificata, con una certa determinata sensibilità al tema, capace anche di cogliere il significato della nostra esperienza, insomma un identikit niente affatto semplice da materializzare. Del resto Alessio stesso ha cercato noi e non il contrario, ha fatto il corso presso l'associazione e poi, come dire, è stato arruolato nel nostro progetto'.

'Del resto è un fatto – intervieni Carmen -, quando organizziamo i corsi di formazione si presentano solo donne, mai uomini e questo fondamentale perché anche chi riconosce che la violenza contro le donne sia un problema reale non si libera fino in fondo degli stereotipi, pensando che sia qualcosa di cui si debbano occupare solo le donne'.

Dunque il quadro, a livello macro, sembrerebbe questo. Nei centri anti violenza contro le donne lavorano prevalentemente donne, nei (pochi) centri di recupero di uomini maltrattanti contro le donne lavorano prevalentemente uomini. Allora la questione di genere influisce nel gestire diverse competenze in ambiti analoghi ma opposti?

La risposta che da' Andrea non sgombra completamente il dubbio ma colloca acutamente la questione nella dimensione pratica. *'Se in un centro come questo a una telefonata di una donna maltrattata rispondessi io, inteso come uomo, credo avrebbe un impatto devastante su questa persona. Una donna che sta cercando di fuggire da una violenza, quale che essa sia, perpetrata da un maschio e che si ritrova una voce maschile a rispondere da un luogo che sembra una lontana salvezza, istintivamente si blocca, si sente circondata. Ha bisogno di provare istintivamente fiducia e lo farà più facilmente con una persona dello stesso sesso'.*



Questo tema innesca un'ulteriore riflessione di Carmen, che ancora una volta mostra di avere già volato alto su questi aspetti. *‘E’ per me di grande chiarezza, e mi piacerebbe potesse esserlo anche a un pubblico molto vasto, che noi come Centro Antiviolenza Thamaia non lavoriamo con le donne che subiscono violenze attraverso delle ideologie cieche e assolutiste, ma attraverso delle metodologie già sperimentate dai centri antiviolenza d’Italia, e che hanno dimostrato di essere valide. Non siamo un movimento politico, non tesseriamo le persone; non ci serviamo di manifesti politici, pur non essendo estranee ad una certa politica delle donne, ma di azioni esperienziali e umane per favorire il recupero alla vita sociale di donne cui viene negata la dignità di esseri umani. Quindi fuori da ogni strumentalizzazione, non esito a dire che una donna può comprendere un’altra donna meglio di uomo, perché tutte noi abbiamo vissuto sulla nostra pelle, se non fortunatamente violenze, stereotipi e pregiudizi sociali per il fatto solo di essere donne; dallo stipendio inferiore a parità di ruolo, alla battuta volgare e ambigua, fino all’educazione impartita per essere bravi angeli del focolare. Così come solo un uomo, ben lungi dall’essere maltrattante, può intuire l’atteggiamento di arroganza se non di piena prevaricazione che gli appartenenti al suo genere consumano, pensando di averne diritto, contro le donne. E’ difficile credere che un uomo maltrattante, pur animato dal desiderio di cambiare radicalmente, ammetta apertamente davanti a un’operatrice, all’inizio del suo percorso, di considerare le donne come degli oggetti o degli essere inferiori di cui poter disporre a piacimento’.*

Overview – Il tema che si pone come filo conduttore di questi dialoghi, quello della violenza contro le donne, è in realtà una matassa complessa, intricata e tragicamente sedimentata. La cultura occidentale è fortemente impregnata di una matrice pugnacemente maschilista che infine ha, nelle sue forme più deformate eticamente, avallato un sistema di legittimazione per il quale, come minimo, la donna è socialmente al servizio dell’uomo e sempre un passo indietro; come massimo estremo, è l’espressione reificata di una entità che passiva e sottomessa obbedisce senza nemmeno in-



terloquire. Il dramma ulteriore è che molte, troppo donne ancora accettano il copione. La tragedia è che parte della società ancora considera inevitabile se non legittimo questo scenario.

Va aggiunto il lavoro di sottrazione paziente e instancabile del negazionismo di ogni tempo e di ogni ideologia; la dozzinale ignoranza sociale, che appunto ignora colpevolmente che la gran parte delle forme di violenza contro le donne sono consumate dentro le mura domestiche da padri, mariti, fratelli, fidanzati, suggella per ora il successo almeno bimillenario di un modello che oggi però si confronta sempre più con voci fuori dal coro. La strada da fare è enorme e questo rafforza in me la sensazione di avere di fronte delle autentiche pioniere; chissà tra quanto ci si volgerà indietro guardando a questi come tempi socialmente ancora barbari, riconoscendo il valore dell'impegno di queste come di altre donne impegnate a tracciare una via, a indicare un percorso con l'ostinazione di chi crede che comunque vada a finire non ci sia alternativa al lottare per ciò che è giusto⁴.

Tabù e nuove culture - Giunge anche Valeria. Avvocata, mi chiede, includendo la superfluità della risposta, se la sedia vuota accanto a me funziona. Il biglietto da visita non serve.

È bene focalizzare - dice Valeria - il fatto che il maschio maltrattante è fondamentalmente un negazionista, cioè è violento perché questo è un suo diritto oppure perché è costretto a farlo come azione riparatoria del comporta-

4. Per orientarsi sul tema c'è oggi disponibile una letteratura molto nutrita, tecnica e divulgativa, non sempre però competente. È opportuno orientarsi con il supporto di vere esperte/i della materia. Rimane una pietra miliare la produzione dei due volumi risultanti dal Progetto Urban; AA.VV., *Dentro e fuori la famiglia*, ed. Franco Angeli, 2002 e AA.VV., *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi*, ed. Franco Angeli, 2002, progetto patrocinato e sostenuto dal Ministero delle Pari Opportunità.

Pregevole il recente lavoro in materia raccolto nel numero 100 del Maggio 2013 dalla rivista 'Leggendarie'; introduce l'articolo di Giovanna Pezzuoli *Occorrono nuove parole per dirlo* (pag.16 e seguenti).





mento inadeguato della donna. Comunque sia, lui può e ogni atto di ribellione è un gesto che va represso adeguatamente’.

‘A questo va aggiunto – interviene Vita – che un maschio violento è una persona che comunque è a sua volta schiava e in qualche misura vittima della violenza stessa, e questo incupisce ulteriormente il quadro. E’ una cosa tragica che produce effetti enormi. Quando andiamo nelle scuole a parlare della violenza contro le donne, spessissimo ci sentiamo ribattere dai ragazzi, ma non solo da loro, che però esiste anche la violenza contro gli uomini, come a minimizzare la prima con il paravento della seconda’.

Daniela e Federica chiariscono *‘che il senso del lavoro, al di là dell’aspetto pratico operativo che viene svolto, è anche quello di promuovere un cambiamento culturale che possa agire nel tessuto sociale ma anche intanto, da subito, combatta ogni semplificazione e ogni tentativo di omologazione, mettendo problemi diversi sullo stesso piano e nuovamente ricorrendo allo stereotipo’.* A rafforzare lo stereotipo soccorre il tabù, come ha modo di spiegare ancora Erika. *‘Quando andiamo nelle scuole a parlare con bambini di quarta e quinta elementare, affrontiamo ovviamente argomenti come la violenza contro le donne, spieghiamo con i dovuti modi come questa violenza può mostrarsi, fisicamente o verbalmente. Spieghiamo che differenza c’è tra un litigio e un gesto violento, e a volta mi sento addosso gli sguardi di disapprovazione di certe insegnanti, come questi fossero argomenti tabù, cose di cui è sconveniente parlare. Come si fa a non rendersi conto che parlare di questi argomenti è un passo fondamentale per favorire un cambiamento culturale nelle nuove generazioni? Vanno bene i laboratori di chimica e teatro, ma come fai a non capire, o a non volere capire, che questi momenti, questi dialoghi con i più piccoli sono essenziali, irrinunciabili per sperare in cittadine e cittadini migliori? Per poter dare loro il messaggio che le cose possono cambiare, che possono essere fatte anche in modo differente? In questo contesto il mio lavoro serve ad aiutare i bambini a dare un nome alle loro emozioni, a dare un nome alla cose che forse hanno visto fare in casa propria, ad acquisire un senso critico contro la violenza di cui a volte sono testimoni*



due volte indifesi, perché sono esposti alla violenza e perché non riescono a collocare questa violenza consumata dal padre contro la madre, cioè da una persona dalla quale non ti aspetteresti nulla di male. Ma c'è di più – incalza Vita - la ragazza di sedici anni che ci racconta nelle scuole che il suo ragazzo alla sera non la fa uscire perché lui si preoccupa per lei, o che esige di avere le passwords del suo cellulare o del suo computer e lei questo lo trova normale, è il simbolo di una carenza culturale, di una mancanza di consapevolezza, di una incapacità nel riconoscere i sintomi di un percorso di atti di controllo che sono destinati a crescere nel tempo'.

Stupisce sempre più profondamente come un percorso come questo sia portato avanti da un'associazione di una ventina di donne (e un uomo) a supporto di scuole e altre istituzioni pubbliche e che non avvenga il contrario, come se un'associazione potesse e dovesse sostituirsi agli attori pubblici e istituzionalizzati del contesto educativo. Di più si evidenzia il ruolo del silenzio. Ogni violenza si nutre anche di un oblio, che in questo caso premia prima di tutto i maltrattanti e quanti legittimano questo meta-modello sociale. Ma ci sono anche quanti in nome di posticci perbenismi perorano la causa del silenzio; di violenza contro le donne non sta bene parlare, non è conveniente né opportuno, che ciascuno se la sbrighi da sé. Come un tempo non troppo remoto non era bene, socialmente pensando, parlare di mafia. Come spesso accade questi *mal-pensanti* non hanno confini, non sono tutti su un'isola. Un esempio tra i tanti, a Casale Monferrato nutrito è il partito di chi ritiene sia una male per la città parlare di amianto e di Eternit.

Di nuovo il quadro si fa complesso, non c'è un solo elemento condizionante, sono molteplici i fattori che alimentano questo pensiero.

'Ci sono almeno altri due aspetti da considerare; il primo è legato all'opinione



di chi maltrattante non è, ma pensa che tutto il percorso di emancipazione e rivendicazione delle donne abbia portato a questa forma di tensione – espone Valeria -, da che mondo è mondo il maschio comanda, tutte queste femmine che ora vogliono l'indipendenza e l'autonomia hanno fatto saltare gli schemi e ora c'è chi si vuole riprendere la propria supremazia a tutti i costi. Poi c'è un altro elemento di portata devastante e cioè il ruolo di molte donne che la pensano così, cioè che il maschio comanda e chi si ribella a questa legge va incontro all'inevitabile conseguenza. Quante volte le donne maltrattate si confidano con donne loro parenti che le invitano a tornare supine e pazienti dai loro mariti, ad assecondarli, a essere più ubbidienti che poi forse passerà. E naturalmente non passa. E poi ci sono donne che formulano un'accusa vera e propria nei confronti di quante lavorano e si emancipano e così facendo hanno sgretolato il modello virinucleare provocando come conseguenza l'escalation di questa violenza. Alla fine è sempre la donna che se la cerca'.

Quindi destrutturando un modello, un sistema antico e collaudato, si è provocata una instabilità sociale che favorisce un sistema di reazione violenta, che sarà forse sbagliata ma è inevitabile. Ma sì, in fondo non è forse vero che “ duemila anni di monoteismo e un secolo di psicanalisi ci hanno abituato a credere che il senso veniva dal passato, a frugare nei nostri ricordi, nei nostri rimorsi e nei nostri sogni per cercare la chiave del nostro enigma irrisolto e del nostro avvenire incerto?⁵” A chi giovano le rivoluzioni, perché cambiare quello che è sempre stato?

Questa è la ragione fondamentale per la quale l'operato di Thamaia non è focalizzato solo a intervenire praticamente sui casi di emergenza, ma anche a fare lavoro di formazione, promozione e consapevolezza, cioè a creare un tessuto sociale diffuso che anticipi queste emergenze.

'Alla fine è più facile tacciarci di essere femministe arrabbiate, le solite

5. Marc Augè, *Straniero a me stesso*, ed. Bollati Boringhieri, pag. 12





invasate – prosegue Valeria – per non riconoscere che la nostra non è un'attività ideologica ma tutta metodologica, noi siamo unicamente interessate a che passi un messaggio di dialogo tra generi perché questa pacificazione può avvenire solo con il contributo di tutti, uomini e donne. Ecco perché insistiamo ad andare nelle scuole, a cercare di formare i più piccoli e i più giovani'.

Alla fine il nostro profitto è il valore umano – E' la chiosa eloquente di Eleonora alla riflessione di Daniela sul senso del suo impegno. *Noi qui siamo tutte volontarie, ma cosa significa questa parola? che passiamo di qui nei ritagli di tempo, quando si può, mettendoci tanta buona volontà e poi si vedrà? Dovremmo ripensare il senso dell'impegno che approfondiamo nella società. Essere volontarie può significare che non percepiamo una retribuzione, ma questo non toglie nulla alla nostra professionalità, alla nostra dedizione, al nostro lavorare per una società migliore'.*

Nelle parole di tutte emerge poi un'altra considerazione; il sostegno che arriva dall'esterno, quale che sia per forma ed entità, è un nutrimento essenziale per l'Associazione, il fatto di sentire il proprio impegno riconosciuto e apprezzato anche da parte di chi dell'associazione non è parte e magari nemmeno opera in prima linea in questa battaglia per la giustizia. A volte bastano anche piccoli gesti per rendere meno insopportabile una giornata segnata da una pagina nera di ennesima violenza. È anche una questione di fiducia e reciprocità.

La profanazione mediatica – Da qualche anno a questa parte, di violenza alle donne si sente parlare molto più frequentemente, non solo negli ambiti deputati di chi se ne occupa a vario titolo, ma anche attraverso i mass media. Se da una lato questo rappresenta un passo avanti in termini di visibilità del problema, ne segna due indietro se si misura il livello culturale di questa comunicazione che è spesso superficiale, grossolana, frettolosa e si fa